Schede - Letterature

Nina Berberova, Il Capo delle Tempeste, *ed. orig. 2002, trad. dal francese di Francesca Bruno, pp. 266, € 16, Guanda, Milano 2009*

Il Capo delle Tempeste (primo nome del Capo di Buona Speranza) è un romanzo inedito di Nina Berberova, scritto dopo la guerra, poco prima che l'autrice emigrasse per la seconda volta, verso gli Stati Uniti. La sua musica lieve, un po' asprigna, poetica e kitsch al tempo stesso, ha un'aria di déjà vu, ma un andamento nuovo. È il romanzo di tre ragazze dell'emigrazione russa, tre ipostasi della stessa Berberova, figlie del valoroso e un po' ridicolo colonnello Tjagin e di madri diverse. Come le tre sorelle čechoviane sono vivaci, animate da sentimenti sinceri, sostenute da convinzioni filosofiche: per una di loro, l'armonia universale di cui sogna Alëša Karamazov, per un'altra il rancore dell'intellettuale materialista ebreo Kovner, che con Dostoevskij ebbe una singolare corrispondenza. Nel loro piccolo appartamento, sotto il cielo di porcellana parigino, tessono i propri destini contrastanti. Daša, la maggiore, incalzata dall'età, sposa il figlio di un direttore di banca e si trasferisce nella sua ricca proprietà in Algeria; Elisabeth, la più giovane e più inquieta, nata da un'avventura con un'attrice francese di Odessa, vive alcune passioni parigine, recita, declama versi ispirati da Blok in un caffè di Saint-Germain: "Tutti noi, invitati a un tragico banchetto, / Al momento della resa dei conti, / Nell'ora terribile, / Abbiamo visto cadere un'altra patria, / – animale selvaggio, giovane, barbaro, crudele e incosciente". Il diario di Sonia, invece, si fa ogni giorno più amaro: l'epoca che incanta la piccola Elisabeth rende sempre più cupa la sorella idealista, che attende invano dalla sua Russia una "parola" che le indichi la strada. I fili non si riannodano e l'educazione sentimentale delle tre sorelle diventa un'educazione alla dissonanza, allo sradicamento, all'emigrazione; trasformare tempeste in buona speranza non è facile e la luna finisce per rimanere imprigionata nella sua gabbia, come nell'attimo in cui passa, vista dal Trocadero, tra le sbarre metalliche della torre Eiffel.

Nadia Caprioglio

Annette Pehnt, Mobbing, *ed. orig. 2007, trad. dal tedesco di Riccardo Cravero, pp. 154, € 15, Neri Pozza, Vicenza 2009*

Argomento tristemente attuale in questi tempi di crisi, anche se il romanzo è uscito in precedenza, così come il bel film di Francesca Comencini a cui lo accomuna il titolo, *Mi piace lavorare. Mobbing*, del 2004. L'autrice, docente universitaria, trae spunto dalla propria biografia. Un impiegato comunale del settore cultura, viene licenziato senza preavviso. In realtà c'erano state delle avvisaglie: da quando era arrivata la nuova dirigente Jo era stato gradualmente emarginato. La moglie ascoltava sgomenta i suoi racconti, non si sapeva capacitare dell'accaduto, era combattuta fra solidarietà assoluta e dubbi di paranoia. Lei si occupa a tempo pieno delle due bimbe piccole, lui si ripromette di fare tutto ciò per cui non ha mai avuto tempo, ma cade in un'opaca routine da pantofolaio. Al giorno d'oggi è il lavoro – e il denaro – che ci dà un ruolo; lei paventa una drastica diminuzione del tenore di vita, soprattutto per le figlie.

La riassunzione ordinata dal tribunale del lavoro non porta serenità, il *mobbing* continua: Jo viene relegato in un container nel cortile sul retro con mansioni assurde e inutili: deve tradurre in francese, lingua che non conosce. Pehnt descrive bene il senso di smarrimento che si impadronisce della coppia: lei dubita che lui sia stato parzialmente responsabile della sua disgrazia, lui le rimprovera di sbadigliare quando le parla, entrambi soffrono di insonnia, gli amici sono stufi delle loro lamentele, soprattutto dopo la riassunzione, le bambine sono turbate dagli sbalzi di umore dei genitori. È un romanzo lieve e intelligente, che descrive con realismo partecipato la caduta delle certezze e della fiducia di una coppia odierna in una situazione di crisi. La traduzione è scorrevole, ma come può sfuggire "gli sbottono" riferito a una bimba?

Marina Ghedini

Waris Dirie, Lettera a mia madre, *ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Stefania Cherchi, pp. 187, € 16,69, Garzanti, Milano 2009*

Il titolo di questo libro intenso e catartico, il quarto dell'ambasciatrice speciale dell'Onu per l'abolizione delle mutilazioni genitali femminili (MGF), non dice tutta la verità. La ex supermodella somala, infatti, vi racconta piuttosto l'esperienza dell'incontro con la madre malata dopo dieci anni di lontananza, che Dirie dalla Somalia porta a curare a Vienna, dove lei, ora cittadina austriaca, abita. La *lettera* vera e propria si inframmezza alla narrazione delle incomprensioni tra la madre, saldamente legata alla "tradizione" somala delle MGF, e la figlia ribelle, che di quella mutilazione voluta dalla madre e subita all'età di cinque anni porta ancora i dolorosi segni fisici e psicologici. L'impossibilità di difendere il suo punto di vista con la persona che insieme le ha dato dolore e amore ha spinto Dirie a mettere di nuovo a nudo la sua anima in questo libro. Il linguaggio asciutto e preciso, ripetitivo com'è a volte l'inglese, che Dirie ha imparato a Londra dov'è fuggita a tredici anni, non annoia e se possibile accentua la banalità, come direbbe Arendt, del male che viene giustificato dalle donne stesse: le donne non mutilate, infatti, sono emarginate, "impure". Come contesta a un certo punto Dirie alla madre: "Non è la disgrazia o l'infelicità delle vostre figlie impure a preoccuparvi, per voi è solo una questione di soldi. So come vanno queste cose. Se date a qualcuno una delle vostre figlie, ne ottenete in cambio soldi o cammelli. E una donna non mutilata non può essere venduta. Non ha alcun valore, vale meno di un capo di bestiame". Si consiglia anche di rileggere i grandi successi autobiografici precedenti: *Fiore del deserto*, 1998, oltre 11 milioni di copie vendute nel mondo; *Alba nel deserto*, 2002; *Figlie del dolore*, 2006; tutti pubblicati in Italia da Garzanti.

Giordano Vintaloro

András Nyerges, Non davanti ai bambini, *ed. orig. 2002, trad. dall'ungherese di Andrea Rényi, pp. 187, € 16, Elliot, Roma 2009*

I bambini comprendono tutto, almeno quanto gli adulti, sebbene attraverso chiavi di lettura e coordinate spesso di difficile interpretazione. I bambini hanno occhi scevri da pregiudizi, ovvero da giudizi di valore netti e difficilmente controvertibili, ma sono carichi di stereotipi, di immagini ben delineate che permettono loro di orientarsi in un mondo che conoscono scarsamente. Per questo, come una cantilena ricorrente, l'infanzia del piccolo András è scandita dalle parole tutte unite in un unico suono: "Nichtvordemkind!", Non davanti al bambino! Nella Budapest del 1944, controllata dalla Croci frecciate, stretti alleati della Germania nazista, sono tante le cose non devono essere dette o fatte davanti ai bambini. András Nyerges, nato nel 1940, scrittore, giornalista e redattore in una casa editrice, molto conosciuto e apprezzato in Ungheria, ripercorre, narrando con gli occhi del bambino che è stato, i giorni confusi e a tratti terribili della sua infanzia. Su tutti i personaggi domina la figura minacciosa della nonna paterna, conservatrice e orgogliosamente "ariana", che ha stretto un patto morbosamente scellerato con il figlio e che non perde occasione per denigrare la nuora e i consuoceri ebrei. Tra lieti pomeriggi all'isola Margherita e la minaccia delle persecuzioni, tra il caldo lettuccio in cui si corica la sera e il nascondiglio buio in cui è costretto a ritirarsi con la famiglia, András rielabora memorie e paure, con ordini di priorità spesso sorprendenti. I soldati russi e la fisarmonica di papá, le attività clandestine della Resistenza e il nonno che fa indigestione di dolci avariati sono restituiti il più possibile a una forma narrativa che potrebbe uscire dalla bocca di un bambino di quattro anni. Solo a tratti i ricordi vengono inseriti in uno schema più ampio, che abbraccia anche quello che è stato dopo o che è stato compreso dopo.

Donatella Sasso

Schede - Gialli

Fulvio Gianaria e Alberto Mittone, Omicidi in città, *prefaz. di Guido Davico Bonino, pp. 131, € 13, Lindau, Torino 2009*

1876-2006: è l'arco di tempo su cui si allineano i dodici fatti di sangue ricostruiti, con puntigliosa precisione, dagli autori di questo avvincente libretto. Drammi eterogenei, rievocati su registri diversi. Per raccontare la storia del cioccolataio Ganglio, pugnalato da un sicario in una stradina buia del quartiere di Vanchiglia, Gianaria e Mittone si divertono ad adottare i modi del *feuilleton* ottocentesco, mentre traducono la vicenda della bella Rosa Vercesi, assassina della sua amica Vittoria, nel linguaggio del dramma giudiziario. Poi, man mano che le vicende si avvicinano ai nostri giorni, passano gradualmente a una scrittura diversa: più neutra, sommessa, volutamente opaca. Quando arrivano alla morte recentissima (2006) di Fatima Zora El Ksis, la studentessa marocchina uccisa a coltellate da un corteggiatore respinto, di cui aveva inutilmente denunciato le molestie, rinunciano a ogni commento. Lasciano, con una scelta straordinariamente efficace, la parola alla sentenza pronunciata dal tribunale contro l'assassino. Sentenza che ordina – esempio tragicomico dei cronici ritardi burocratici della legge – "la confisca del coltello marca Koch-Messer avente una lama della lunghezza pari a cm. 20". Tra la morte di Gariglio, che ha per sfondo la mala d'altri tempi cara a Ceronetti, e quella di Fatima Zora, che ci costringe ad aprire gli occhi sulla realtà di oggi, scorre davanti a noi la storia delle trasformazioni di una città, colta – ha scritto giustamente il prefatore – in una specie di lunghissimo piano sequenza. Dalla Torino ottocentesca passiamo a quella modernizzata dall'industria nascente; dalla città in cui la seconda guerra mondiale si prolunga in sanguinose vendette di sbandati, alla "capitale dell'auto" chiusa nella sua illusoria e precaria opulenza. Le morti violente sono soltanto un filo nel labirinto della Storia, ma un filo che gli autori padroneggiano bene e sanno sfruttare sino in fondo.

Mariolina Bertini

Jason Goodwin, Il ritratto Bellini, *ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Cristiana Mennella, pp. 341, € 18,50, Einaudi, Torino 2009*

Di Jason Goodwin, esperto di storia bizantina, quest'anno Einaudi ha pubblicato due volumi: *I signori degli orizzonti*, saggio storico sull'impero ottomano, e *Il ritratto Bellini*, terzo giallo della fortunata serie dedicata al detective eunuco Yashim. L'oggetto di indagine del primo, ossia le interessanti vicissitudini dell'impero turco, fa da sfondo al secondo, nel quale l'autore, con l'acribia dello storico, sa ricostruire in modo convincente luoghi e situazioni. Questa volta però, rispetto ai precedenti romanzi (*L'albero dei giannizzeri*, 2006 e *Il serpente di pietra*, 2007), non è Istanbul a prestare le proprie intricate vie e i colorati bazar alle peripezie dell'intrigante Yashim. La complessa trama del giallo si sposta infatti a Venezia, ex Serenissima ormai sulla via del declino, accelerato dalla dominazione austriaca. Siamo nel 1840. Il giovane sultano turco Abdulmecid desidera entrare in possesso del ritratto di Maometto II il Conquistatore, datato 1480 e attribuito al veneziano Gentile Bellini (la tela si trova ora alla National Gallery e il suo viaggio è ripercorso dall'autore in appendice), di cui vengono individuate le tracce proprio a Venezia. La ricerca di Yashim e dell'amico Palewski, ambasciatore di Polonia presso la Sublime porta, si snoda per le calli di una Venezia "tale e quale ai Canaletto appesi nella residenza dell'ambasciatore inglese, solo molto più in grande", tra il Caffè Florian e il Fondaco dei Turchi, attirando una sequela di indecifrabili delitti. Accanto all'originalità del *plot*, si rintracciano dettagli ormai ricorrenti nei romanzi di Goodwin, come l'incontro di Yashim con una donna dalla bellezza irresistibile, sfibranti lotte fisiche, ricette di cucina e libri francesi. Una combinazione che sembra funzionare. Si può perciò perdonare all'autore la citazione del "Gazzettino", quotidiano veneto che sarebbe stato fondato qualche decennio più tardi (1887).

Rossella Durando

Hugues Pagan, In fondo alla notte, *ed. orig. 1986, trad. dal francese di Maria Valeria Caredda, pp. 190, € 13,50, Meridiano Zero, Padova 2009*

Protagonista di questo noir di Hugues Pagan, ambientato tra Parigi e un'imprecisata località della provincia francese, è Jacques Cavallier, ex poliziotto con alle spalle un'infanzia difficile (segnata dalla precoce scoperta della violenza ad Algeri) e un passato da dimenticare, convertito al giornalismo in seguito a un processo per omicidio colposo, conclusosi con una discutibile sentenza di proscioglimento. Apparentemente "pulito" e fuori da qualsiasi giro (malavitoso o poliziesco), Cavallier finisce a quarant'anni sotto inchiesta per una trappola ordita alle sue spalle da un'oscura e potentissima organizzazione criminale dedita al traffico di droga in cui pare essere coinvolto il suo ex amico e collega Chess. Sorvegliato dalla polizia e dai gangster, l'uomo cerca quindi di risalire agli artefici del complotto per provare la propria innocenza e contribuire a far affiorare la verità. Romanzo cinico, che evita il facile trionfo delle forze del bene sul male, *In fondo alla notte* non priva tuttavia il lettore di una sfilza di confortanti luoghi comuni: l'ex poliziotto colto, amante della letteratura e dei gialli e profondamente disilluso nei confronti della giustizia, la giovane e avvenente sgualdrina che cambia vita per amore, l'ispettore solitario e di sanissimi principi che persegue il proprio dovere malgrado il marciume che lo circonda. A Hugues Pagan bisogna senz'altro riconoscere una certa abilità nel caratterizzare i personaggi e dipingere gli ambienti. Ma al grande senso visivo fa da contraltare un'inutile semplificazione dei sentimenti e qualche incertezza nella descrizione dei personaggi negativi, presenze fantasmatiche di cui si avverte l'eccessiva assenza.

Luigia Pattano